

## TESTO E SCENA IN AESCH., AG. 1649-654.

La ricostruzione del testo di un dramma antico e quella dell'azione scenica che in corrispondenza di esso si realizzava sotto gli occhi degli spettatori nel teatro ateniese sono legate da un rapporto essenziale, per quanto spesso altamente problematico. Nella maggior parte dei casi è il testo stesso che offre di fatto la sola base attendibile per recuperare almeno parzialmente il dato visivo dell'azione; a sua volta, però, l'approfondirsi della nostra conoscenza della prassi scenica si tramuta in un potente strumento di indagine testuale, con conseguenze importanti sulle scelte editoriali. È dunque necessaria, nell'approccio critico a un testo tragico, una costante attenzione alla realtà della scena: e lo è in particolare per Eschilo, autore di inesauribile creatività in questo campo, come già riconoscevano i suoi contemporanei.

L'interazione fra l'analisi scenica e quella testuale assume particolare rilievo nelle intricate questioni che riguardano l'attribuzione delle battute, un campo in cui l'affidabilità dei manoscritti medioevali è notoriamente limitata<sup>1</sup>. Ed è di un problema di questo genere che intendo discutere qui, analizzando un controverso brano il cui assetto testuale dipende in misura rilevante dall'idea che possiamo farci dell'azione ad esso corrispondente. Si tratta dei vv. 1649-654 dell'*Agamennone*, nei quali lo scontro fra Egisto e i Vecchi del Coro raggiunge il culmine. I versi si presentano così nei manoscritti:

- |     |  |      |
|-----|--|------|
| Αι. | ἀλλ' ἐπεὶ δοκεῖς τάδ' ἔρδειν καὶ λέγειν, γνώση τάχα· |      |
| Χο. | εἶα δῆ, φίλοι λοχίται, τοῦργον οὐχ ἑκάς τόδε.        | 1650 |
|     | εἶα δῆ, ξίφος πρόκιπον πᾶς τις εὐτρεπίζέτω.          |      |
| Αι. | ἀλλὰ κἀγὼ μὴν πρόκιπος οὐκ ἀναίνομαι θανεῖν.         |      |
| Χο. | δεχομένοις λέγεις θανεῖν σε· τὴν τύχην δ' αἰρούμεθα. |      |
| Κλ. | μηδαμῶς, ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, ἄλλα δράσωμεν κακὰ κτλ.   |      |

1651 Aegistho trib. F<sup>a</sup>: Choro GF<sup>c</sup>: nulla nota in T.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> L'apposizione di sigle per i nomi dei personaggi si manifesta nei manoscritti di epoca alessandrina solo come fatto sporadico, e tale rimane a lungo. Solo più tardi si affermò la consuetudine di inserire sigle atte ad identificare i personaggi dialoganti, e dobbiamo ritenere che ciò sia avvenuto sulla base non di dati tradizionali ma di personali interpretazioni di qualche lettore. Tra i più antichi esempi di *nota personae* in un testo tragico si può ricordare il papiro fiorentino dell'*Oreste* di Euripide (*PLit* III 908, del II sec. a. C., pubblicato da R. Pintaudi in *SCO* 35, 1985, 13-23), che presenta la sigla [Ο]ρε(σ)της in corrispondenza del v. 211, e forse anche la sigla χ[ο](ρος) al v. 208, assieme a stacchi di battuta marcati da *paragraphoi*. Sulla questione rinvio in generale a J. C. B. Lowe, *The Manuscript Evidence for Changes of Speaker in Aristophanes*, *BICS* 9, 1962, 27-42; J. Andrieu, *Le dialogue antique, Structure et présentation*, Paris 1974, 259-70 e alla bibliografia raccolta da E. Dettori, *L'interlocuzione difficile, Corifeo dialogante nel dramma classico*, Pisa 1992, 20 n. 8.

<sup>2</sup> Le indicazioni relative ai manoscritti si basano sull'apparato critico di M. L. West, *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stuttgart - Leipzig 1998<sup>2</sup>, *ad loc.* Al v. 1653 accolgo, con la maggior parte degli editori, la correzione αἰρούμεθα dell'Auratus per ἐρούμεθα dei codici. La presenza o meno dell'asindeto (difeso da H. Lloyd-Jones, *RhM* 103, 1960, 79-80) al v.

Che siano i Vecchi e non Egisto a spostare lo scontro sul piano della violenza con l'esortazione dei vv. 1650-51 è un'evidente incongruenza, messa in luce già da T. Stanley nel 1663. Nella nota al passo Stanley propose di alterare la distribuzione delle battute in questo modo:

- ΑΙ. ἀλλ' ἐπεὶ δοκεῖς τὰδ' ἔρδειν καὶ λέγειν, γνώση τάχα·  
 εἶα δὴ, φίλοι λοχίται, τοῦργον οὐχ ἕκας τόδε. 1650  
 εἶα δὴ, ξίφος πρόκωπον πάς τις εὐτρεπιζέτω.  
 Χο. ἀλλὰ κἀγὼ μὴν πρόκωπος οὐκ ἀνάινομαι θανεῖν.  
 ΑΙ. δεχομένους λέγεις θανεῖν σε· τὴν τύχην δ' αἰρούμεθα<sup>3</sup>.

Il suo intervento restituiva opportunamente ad Egisto l'iniziativa dell'appello ai λοχίται (v. 1650), nei quali si devono identificare degli uomini armati che lo accompagnano;<sup>4</sup> esso comportava inoltre l'inversione delle sigle dei vv. 1652 e 1653, necessaria per ripristinare il cambio di interlocutore marcato da ἀλλὰ κἀγὼ al v. 1652 (questa inversione ha l'apparente vantaggio di rendere il blocco dell'azione imposto da Clitemestra nei vv. 1654 ss. contiguo ad un'espressione minacciosa di Egisto che ne sarebbe la causa diretta).

Le sigle attribuite dai manoscritti ai vv. 1652-653 vengono invece salvate con la distribuzione delle battute adottata da F. H. Bothe nella sua edizione eschilea del 1831. Bothe attribuiva ad Egisto i vv. 1649-650 e lasciava 1651 al Coro,<sup>5</sup> ripristinando, con una sola alterazione rispetto ai codici, un andamento sticomitico coerente con la situazione di litigio (εἶα δὴ del v. 1650 risulta infatti ripreso dal Coro al v. 1651)<sup>6</sup>.

1652 non è rilevante per la questione che qui si discute.

<sup>3</sup> T. Stanley, *Aeschyli tragoediae septem*, Londinii 1663, 812. La proposta di Stanley trovò l'assenso di J. C. de Pauw, *Aeschyli tragoediae superstites*, Hagae Comitum 1745, 1009, e - con qualche riserva, cf. sotto n. 33 - di C. G. Schütz, *In Aeschyli tragoedias quae supersunt commentarium*, Halae 1783, 305-06.

<sup>4</sup> Questi uomini entrano probabilmente in scena assieme ad Egisto al v. 1577, anche se il testo non li menziona (è questa la prassi normale in tragedia per le comparse mute). Si vedano in proposito le osservazioni di G. Hermann, *Aeschyli tragoediae*, II, Lipsiae et Berolini 1852, 500-01 e 652, e le didascalie di U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Aeschyli tragoediae*, Berolini 1914, ad v. 1577, P. Mazon, *Eschyle*, II, Paris 1983<sup>11</sup> [1925], 68, J. D. Denniston - D. Page, *Aeschylus. Agamemnon*, Oxford 1957, 213 e E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, I, Oxford 1950, 189. Fraenkel in nota considera anche la possibilità che i soldati restino nascosti nelle vicinanze della casa, e che solo al v. 1650 appaiano in scena, chiamati da Egisto (tale ipotesi era stata formulata già da G. Murray, *Aeschylus. The Creator of Tragedy*, Oxford 1940, 233).

<sup>5</sup> Cf. F. H. Bothe, *Aeschyli tragoediae*, II, Lipsiae 1831, 139 (si tratta della seconda fatica editoriale dedicata da Bothe al testo di Eschilo; nella prima, di ventisei anni precedente, egli aveva accolto la soluzione di Stanley, cf. *Aeschyli dramata quae supersunt et deperditorum fragmenta*, Lipsiae 1805, 410-11 e 737). Due anni dopo Bothe, la distribuzione che assegna i vv. 1649-50 a Egisto e il v. 1651 al Coro compare in R. H. Klausen, *Aeschyli Agamemno*, Gothae et Erfordiae 1833, e si veda anche C. Weise, *Aeschyli tragoediae*, Lipsiae 1843, 346.

<sup>6</sup> Sulla tecnica della ripresa diretta di parole da una battuta all'altra nelle sticomitiche cf. B. Seidensticker, *Die Stichomythie*, in *Die Bauformen der griechischen Tragödie*, hrsg. V. W. Jens, München 1971, 189 ss. Hermann, II, 500-01 tentò di dare andamento pienamente sticomitico al passo interpretando γνώση τάχα del v. 1649 come un'espressione sospesa accompagnata da un

- ΑΙ. ἀλλ' ἐπεὶ δοκεῖς τὰς ἔρδειν καὶ λέγειν, γνώση τάχα-  
 εἶα δὴ, φίλοι λοχίται, τοῦργον οὐχ ἑκάς τόδε. 1650
- Χο. εἶα δὴ, ξίφος πρόκωπον πᾶς τις εὐτρεπιζέτω.
- ΑΙ. ἀλλὰ κἀγὼ μὴν πρόκωπος οὐκ ἀναίνομαι θανεῖν.
- Χο. δεχομένοις λέγεις θανεῖν σε· τὴν τύχην δ' αἰρούμεθα.

Questa sistemazione del dialogo, sostanzialmente coerente e comprensibile sul piano della logica, ha dato l'avvio ad una vivace controversia circa l'interpretazione scenica del passo. Una volta attribuito al Corifeo il v. 1651, infatti, dalla menzione che in esso vien fatta di uno ξίφος πρόκωπον si è tratta la conclusione (benché non fosse probabilmente questa l'idea di Bothe, cf. infra) che i coreuti avessero con sé delle spade e che le impugnassero per reagire alla minaccia di Egisto.<sup>7</sup> La presenza di queste armi è apparsa però a più d'un interprete impossibile da conciliare con la natura del Coro dell'*Agamemnone* (composto da Vecchi che l'età avanzata aveva reso troppo deboli per partecipare alla spedizione troiana già dieci anni prima dei fatti attuali) e contraria alla prassi scenica tragica per cui i vecchi sono di regola muniti di bastoni e non di spade (a parte il caso eccezionale della richiesta delle armi da parte di Iolao negli *Eraclidi* di Euripide, seguita da un prodigioso ringiovanimento).<sup>8</sup>

A questa difficoltà è possibile ovviare con due diverse ricostruzioni del dialogo, accomunate dall'intento di evitare l'attribuzione al Corifeo del v. 1651. La prima, elaborata da Thomson, dà (con Stanley) 1650 ad Egisto, 1652 al Coro e 1653 ancora ad Egisto, e assegna il v. 1651 a un quarto interlocutore, e cioè uno dei λοχίται, che

gesto minaccioso e postulando la caduta di un verso del Coro che reagiva alla minaccia (il verso perduto era invece attribuito ad Egisto da R. Arnoldt, *Der Chor im Agamemnon des Aeschylus*, Halle 1881, 85). Ma γνώση τάχα è un'espressione autonoma (cf. F. A. Paley, *The Tragedies of Aeschylus*, II, London 1879<sup>4</sup>, 478, e i paralleli raccolti da B. Risberg, *De non nullis locis Agamemnonis Aeschyleae scribendis et interpretandis*, Upsaliae 1891, 60 n. 7 e Fraenkel, *Agamemnon*, III, 780), e l'ipotesi della lacuna appare superflua.

<sup>7</sup> Cf. ad esempio *Aeschyli Agamemno*, primum edidit R. H. Klausen, editio altera quam curavit R. Enger, Lipsiae 1863, 271-72 («tunc demum v. 1622 [= 1651] senes gladios stringunt»; si noti che Enger accoglie la lacuna postulata da Hermann dopo 1649); K. H. Keck, *Aeschylos. Agamemnon*, Leipzig 1863, 469 («dann aber gehört v. 1622 [= 1651] ... unzweifelhaft dem Chor, der also nach homerischer Sitte mit Schwertern umgürtet auf der Bühne erschienen ist»); Paley, 478 («the reply of the chorus implies that they have no reluctance to bring matters to the decision of the sword»); A. Sidgwick, *Aeschylus, Agamemnon*, II, Oxford 1905<sup>6</sup>, 78; Wilamowitz, *Aeschyli tragoediae*, 243; Murray, 233; Fraenkel, *Agamemnon*, III, 781-84. Questa interpretazione del passo si è affermata al punto che J. Dingel, *Requisit und szenisches Bild in der griechischen Tragödie*, in *Bauformen*, 350, cita proprio Ag. 1651 s. ad illustrazione del fatto che «scheint oft ein Schwert zum regulären Kostum des Mannes zu gehören».

<sup>8</sup> Il primo a mettere in luce l'incongruenza fu T. G. Tucker, *Notes on Some Passages of the Agamemnon of Aeschylus*, CR 11, 1897, 404-05. L'argomento fu poi sviluppato da W. Headlam - G. Thomson, *The Oresteia of Aeschylus*, II, Amsterdam-Prague 1966<sup>2</sup>, 117-18 e Denniston-Page, 220-21, che escludono categoricamente la presenza delle spade. Si veda anche la lunga nota di Fraenkel, *Agamemnon*, III, 781-84, che pur accettando l'idea di un Coro armato mette lucidamente in evidenza tutte le difficoltà che esso comporta.

prenderebbe la parola solo in questo punto per ripetere ai compagni l'ordine di Egisto.<sup>9</sup> Questa soluzione va ritenuta senz'altro inaccettabile per la forte anomalia nella tecnica drammatica che verrebbe ad introdurre nel testo: che un personaggio secondario muto rompa il consueto silenzio per inserirsi con un solo verso in un momento così delicato del dialogo è infatti fenomeno privo di riscontri plausibili nel teatro tragico.<sup>10</sup> La seconda, proposta (in modo apparentemente indipendente) da B. Risberg e da T.G. Tucker, e successivamente ripresa e argomentata nel commento di Denniston-Page, lascia con i codici il v. 1650 al Coro e assegna 1651 ad Egisto, ricostruendo il resto della sticomitia di conseguenza (1652, 1653 Egisto)<sup>11</sup>:

ΑΙ.	ἀλλ' ἐπεὶ δοκεῖς τάδ' ἔρδειν καὶ λέγειν, γνῶσθι τάχα·	
ΧΟ.	εἶα δῆ, φίλοι λοχίται, τοῦργον οὐχ ἑκάς τόδε.	1650
ΑΙ.	εἶα δῆ, ξίφος πρόκωπον πάς τις εὐτρεπίζετω.	
ΧΟ.	ἀλλὰ κἀγὼ μὴν πρόκωπος οὐκ ἀναίνομαι θανεῖν.	
ΑΙ.	δεχομένοις λέγεις θανεῖν σε· τὴν τύχην δ' αἰρούμεθα.	

Anche questa distribuzione delle battute, nonostante abbia trovato recentemente l'autorevole assenso di M. L. West,<sup>12</sup> risulta tutt'altro che priva di problemi, giacché l'assegnazione del v. 1650 al Corifeo, come si vedrà meglio poco più avanti, non è meno difficile da accettare delle eventuali spade che dovrebbero comparire nelle mani dei coreuti.

<sup>9</sup> Cf. Headlam-Thomson, 117. Questa proposta riprende uno spunto di A. W. Verrall (*The 'Agamemnon' of Aeschylus*, London 1904<sup>2</sup>, 189), che per primo aveva ipotizzato la partecipazione al dialogo di uno dei λοχίται, assegnando – in modo affatto inverosimile – al soldato 1650 e 1653, ad Egisto 1651 e al Corifeo 1652.

<sup>10</sup> Cf. già Risberg, 59 n. 8 a proposito della proposta di Verrall di cui alla nota precedente. La battuta di Pilade in *Cho.* 900-02 non può evidentemente costituire un parallelo: si tratta infatti di un personaggio che, benché a lungo muto, ha ben altro peso rispetto al λοχίτης dell'*Agamemnone*, e soprattutto la rottura del silenzio di Pilade è giustificata dalla solennità del richiamo all'ordine di Apollo, mentre l'intervento della guardia sarebbe solo un'anodina ripetizione dell'ordine di Egisto. Insufficiente a difendere le proposte di Verrall e Thomson appare anche il richiamo fatto da A. D. Fitton Brown, *Aegisthus and the Chorus*, CR 65, 1951, 134 al portinaio che risponde ad Oreste in *Cho.* 657 pronunciando un solo verso. Innanzitutto questo servitore forse parlava da fuori scena; inoltre la brevità dell'intervento è coerente con la funzione strumentale del personaggio che si affaccia per un momento e rientra per riferire. In *Ag.* 1651 invece il λοχίτης, rimasto in scena a lungo senza parlare, entrerebbe inopinatamente nel dialogo proprio nel momento culminante (o peggio ancora, se si accoglie la proposta di Verrall, toglierebbe ad Egisto l'iniziativa dell'azione). Su altri possibili casi di personaggi che pronunciano una sola battuta, cf. quanto osservo in *La casa e la città: spazio scenico e spazio drammatico nell'"Oreste" di Euripide*, SIFC s. III, 17, 1999, 58-59.

<sup>11</sup> Cf. Risberg, 57-61 (Risberg per altro giunge a questa sistemazione del dialogo senza basarsi sull'argomento relativo alle spade); Tucker, 405; Denniston-Page, 220-21; D. Page, *Aeschylus septem quae supersunt tragoediae*, Oxonii 1972, 197. Contro l'interpretazione data da Tucker del v. 1652 (il verso è da lui inteso come un'allusione ai bastoni dei vecchi: «I too with my hand upon my weapon's hilt») si vedano le giuste obiezioni di Fraenkel, *Agamemnon*, III, 782 n. 1.

<sup>12</sup> Cf. M. L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart-Leipzig 1990, 225-26; Id., *Aeschylus tragoediae*, 272.

In sostanza, dopo più di tre secoli di discussione, l'interprete dell'*Agamennone* sembra trovarsi di fronte a un bivio: dare 1650 ad Egisto e 1651 al Corifeo, ammettendo la seria anomalia scenica costituita dai Vecchi armati, oppure sanare in prima istanza il problema scenico evitando di attribuire 1651 al Corifeo, ma lasciando aperte difficoltà rilevanti su altri fronti?<sup>13</sup> Alla ricerca di una via d'uscita da questo dilemma, è opportuna una rinnovata riflessione sulla relazione fra testo e azione scenica nel dialogo. A questo scopo procedo innanzitutto ad un rapido esame degli argomenti interni al testo dai quali si possono trarre indizi rilevanti per l'attribuzione delle battute, lasciando momentaneamente sospesa la questione delle spade.

1649: L'attribuzione ad Egisto è indubitabile e unanimemente accolta, a parte qualche poco felice tentativo di attribuire il verso al Corifeo.<sup>14</sup> Attraverso lo stacco introdotto dal passaggio ai tetrametri trocaici e dal nesso *ἀλλ' ἐπεὶ*<sup>15</sup> il verso esprime la reazione irata di Egisto all'accusa di vigliaccheria mossagli dai coreuti nei vv. 1643-646 e alla minacciosa menzione di Oreste che tornerà per essere *παγκρατῆς φονεὺς* degli assassini (vv. 1646-648).

1650: Stanley aveva ragione secondo me di dare il verso ad Egisto, per le seguenti ragioni:

a) Con l'attribuzione dei manoscritti, il Corifeo si rivolgerebbe ai suoi compagni chiamandoli *φίλοι λοχίται*, il che appare inaccettabile. *Ag.* 1650 costituisce la prima attestazione del termine *λοχίτης*, che nel V sec. a. C. ricorre solo altre due volte, in *Cho.* 768, per la scorta armata (*δορυφόρους ὀπάοντας*) che Clitemestra vorrebbe far arrivare assieme ad Egisto, e in *Soph. OT* 751, per i soldati che scortavano Laio.<sup>16</sup> La valenza militare del termine è chiara e specificamente associata entrambe le volte ai

<sup>13</sup> Significativi i due giudizi contrapposti di Fraenkel, *Agamemnon*, III, 782: «It is arbitrary to make violent alterations in the text as an effort to get rid of what is open to objection» e Denniston - Page, 220: «The clue to the correct distribution of the lines is given by the one certain fact which emerges from the tangle of probables and possibles – that the Chorus do not wear swords».

<sup>14</sup> Così faceva Wecklein, che correggeva il testo del v. 1649 in *ἀλλ' ὅπη δοκεῖς τάδ' ἔρδειν καὶ λέγειν, γνώσῃ τάχα* (καὶ λέγειν Auratus) e trasponeva con Heimsoeth i vv. 1643-648 dopo il v. 1627 (cf. Aeschylus. *Orestie*, Leipzig 1888, 138-39). Successivamente egli cambiò idea, espungendo i vv. 1643-648 come interpolati (*Über die Textüberlieferung des Aeschylus und anderer griechischer Tragiker*, SBAW, phil.-hist. Klasse, 1888, 2, 346-47). La proposta di Wecklein è confutata efficacemente da Risberg, 58-59. Le difficoltà relative all'interpretazione del nesso *ἀλλ' ἐπεὶ δοκεῖς τάδ' ἔρδειν καὶ λέγειν* (che inducevano H. Weil a correggere il verso) non mettono comunque in dubbio l'attribuzione della battuta ad Egisto.

<sup>15</sup> Si noti che il nesso *ἀλλ' ἐπεὶ* in Eschilo si trova solo altre due volte (*Pers.* 697 e 703), sempre in attacco di battuta e – forse per un caso – all'inizio di un brano in tetrametri trocaici. Si tratta la prima volta di un brusco invito a cambiare atteggiamento rivolto da Dario al Coro, la seconda del momento in cui Dario smette di parlare al Coro e si rivolge alla Regina.

<sup>16</sup> Nel IV sec. il termine ricorre solo in Senofonte con significato tecnico militare ('commilitone', 'membro di una compagnia'): cf. ad esempio *An.* 6. 6. 7 e 17; *Cyr.* 2. 2. 7.

membri di una scorta. Sarebbe davvero curioso che in presenza di uomini armati che accompagnano Egisto, cui il termine si attaglia perfettamente, fossero i Vecchi ad essere definiti *λοχῖται*.<sup>17</sup> Un eventuale riferimento alla sfumatura di 'agguato', tipica della radice di *λόχος*, è del resto impensabile in riferimento al Coro: i Vecchi non hanno preparato alcun tranello contro l'usurpatore.<sup>18</sup> Si è tentato di spiegare l'appellativo per altra via, facendo riferimento a due passi nei quali Eschilo usa *λόχος* in riferimento a un Coro (*Sept.* 110 ἴδετε παρθένιον ἱκέσιον λόχον ed *Eum.* 46 θαυμαστός λόχος... γυναικῶν):<sup>19</sup> se Eschilo sentiva il Coro come affine ad un *λόχος*, si è detto, sarebbe naturale che chiamasse *λοχῖται* i suoi componenti. Quest'interpretazione è però palesemente forzata. Nei passi citati non tratta infatti di un Coro che viene *tout court* denominato *λόχος*, ma di descrizioni in cui al gruppo corale è applicata la metafora del *λόχος*, un 'drappello' di cui si evidenzia la composizione inusuale, nei *Sette a Tebe* con l'aggettivo *παρθένιον* e nelle *Eumenidi* con il genitivo *γυναικῶν* (la stranezza è rimarcata anche da *θαυμαστός* in *Eum.* 46-47: per *λόχοι* di natura insolita cf. *Eum.* 1026-27 εὐκλετῆς λόχος ἰαίδων, γυναικῶν, *AP* 9. 244 ἐλάφων κεραὸς λόχος).<sup>20</sup> Da qui a pensare che ci sia affinità fra i coreuti e dei *λοχῖται* il passo è evidentemente troppo lungo.

b) Se fosse il Corifeo a pronunciare il v. 1650, si dovrebbe attribuire al Coro il primo impulso in direzione dello scontro fisico. Ma i Vecchi sono la parte debole nella contesa, e sarebbe improprio attribuire loro questo scatto, come aveva già visto Stanley. Per poter lasciare ad Egisto l'iniziativa anche con il v. 1650 dato al Corifeo, si dovrebbe vedere nel v. 1649 il segnale di un'aggressione concreta cui il Coro reagisce, ma il solo *γνώση τάχα* non appare sufficiente a legittimare un'interpretazione di questo tipo (Egisto ha già usato espressioni analoghe di minaccia ai vv. 1619 s. e 1631). West ha cercato di superare questa difficoltà ipotizzando in corrispondenza del

<sup>17</sup> L'osservazione è formulata con chiarezza da G. Wills, *Agamemnon 1346-71, 1649-53*, HSCPh 67, 1963, 263.

<sup>18</sup> Altre interpretazioni forzate che richiamano il passato militare del Coro o addirittura ipotizzano la presenza di guardie che difendono i coreuti (così J. A. C. van Heusde, *Aeschylus Agamemnon*, Hague Comitatus 1864, *ad loc.*) sono opportunamente confutate da Fraenkel, *Agamemnon*, III, 781.

<sup>19</sup> L'idea risale ad O. Müller, *Aischylos. Eumeniden*, Göttingen 1833, 82, ed è stata ripresa in particolare da Denniston - Page, 220-21. Ai due passi menzionati nel testo va aggiunto Aesch. fr. inc. 379 R., nel quale delle donne (probabilmente il Coro della tragedia) vengono invitate a disporsi in formazione circolare attorno ad un altare: ὕμεις δὲ βωμῶν τόνδε καὶ πυρὸς σέλας / κύκλῳ περίστητ' ἐν λόχῳ τ' ἀπείρουσι / εὐξασθε (il passo è citato da Risberg, 60 n. 4).

<sup>20</sup> Fraenkel, *Agamemnon*, III, 781 controbatte la tesi di Müller attribuendo ad Eschilo (sulla base di *Eum.* 1026-027) un uso generico di *λόχος* con il significato di 'crowd', 'company'. Non trovo però paralleli sufficienti ad avallare questa valenza neutra di *λόχος*, termine che sembra non perdere mai del tutto il suo riferimento alla sfera militare (anche nei passi relativi a suddivisioni della popolazione per scopi civili citati da LSJ s. v. *λόχος* I d). Wills, 267 n. 22 vede invece nell'uso di *λόχος* una manifestazione della tendenza a designare masse di persone con un sostantivo che indica un gruppo unitario, come ad esempio ἔσμός in Aesch. *Suppl.* 30 e 223.

v. 1649 un movimento minaccioso di Egisto verso il Coro.<sup>21</sup> Ci si muove però su un terreno poco solido: introdurre un'azione scenica non menzionata dal testo per giustificare un'interpretazione del testo stesso che non è per di più l'unica possibile è sempre operazione azzardata.<sup>22</sup> Inoltre, se un'azione si deve introdurre, il luogo opportuno è evidentemente il primo verso contenente εἶα (1650) che è un tipico segnale di passaggio dalle parole ai fatti, e non il precedente (cf. ad esempio Eur. *Or.* 1618, un passo su cui tornerò più avanti, e anche *Pho.* 990). È vero, come osserva West, che τοῦργον οὐχ ἑκάς τόδε del v. 1650 ha l'aria di una reazione ad una sfida manifesta: ma, con il verso dato ad Egisto, l'espressione si può spiegare bene come reazione alla sfida espressa dal Coro nei vv. 1648 ss., senza bisogno di interpolare alcuna azione scenica muta. Inoltre, è possibile cogliere in τοῦργον ... τόδε un riferimento ad accordi precedentemente presi da Egisto con i suoi uomini («l'azione per cui siamo venuti»).

c) Contro l'attribuzione ad Egisto è stato più volte portato l'argomento che egli non potrebbe rivolgersi a delle guardie del corpo con l'appellativo φίλοι.<sup>23</sup> Tale giudizio si fonda sul presupposto che gli uomini che lo accompagnano siano dei suoi subordinati. Ora, se in *Cho.* 768 è naturale che Egisto, al potere in Argo da tempo, abbia al suo servizio un gruppo di guardie armate (δορυφόρους ὀπάοντας: cf. anche Eur. *El.* 616), lo stesso non vale per l'esodo dell'*Agamemnone*, una fase della vicenda in cui Egisto non è ancora di fatto il sovrano di Argo.<sup>24</sup> Keck, riconoscendo la difficoltà di attribuire a Egisto dei δορυφόροι stipendiati già in questo momento, pensava a «eine kleine Anzahl von Landesknechten» al suo servizio.<sup>25</sup> Ma perché chiamare in causa questi servitori, quando disponiamo di un'indicazione più precisa, offerta da un precedente rilevante come Hom. δ 532, dove Egisto tende l'agguato ad Agamemnone con l'aiuto di uomini scelti appartenenti al popolo di Micene (κρινάμενος κατὰ δῆμον ἑξίκοσι φάτας ἀρίστους / εἶτε λόχον)?<sup>26</sup> È possibile che Eschilo, rifacendosi a questo passo, abbia rappresentato l'Egisto

<sup>21</sup> Cf. West, *Studies*, 225: «Aegisthus' first line... presumably signals a threatening movement towards the chorus». Hermann, II, 500, parlava invece del gesto di alzare la spada, ma in un contesto diverso, in quanto postulava la caduta di un verso del Coro dopo 1649, cf. supra n. 6.

<sup>22</sup> Osservava a suo tempo R. Jebb che «it appears scarcely consonant with the character and practice of Greek Tragedy that words spoken by one person should require the dumb action of another to make them clear» (*Sophocles. The Plays and Fragments*, IV, *The Philoctetes*, Cambridge 1898<sup>2</sup>, 194).

<sup>23</sup> L'osservazione, già formulata da C. F. Nägelsbach, *Aeschylus. Agamemnon*, Erlangen 1863, *ad loc.* e Arnoldt, 85, è ripresa da Denniston/Page, 220; H. Neitzel, *Interpretationen zu Aischylos' Agamemnon*, Hermes 114, 1986, 292; West, *Studies*, 225.

<sup>24</sup> Ai vv. 1638-640 Egisto esprime il suo proposito di impadronirsi del potere grazie alle ricchezze di Agamemnone, e ai vv. 1614-615 il Coro ritiene ancora possibile che Egisto incorra nella lapidazione da parte del popolo.

<sup>25</sup> Cf. Keck, 469.

<sup>26</sup> Che in λοχῖται possa esservi un'eco del λόχον di Hom. δ 533 è notato di sfuggita soltanto da H. J. Rose, *A Commentary on the Surviving Plays of Aeschylus*, II, Amsterdam 1958, 117. Rose non trae conseguenze da questa osservazione circa l'identità dei λοχῖται.

dell'*Agamennone* come accompagnato da un gruppo di amici fidati disposti ad aiutarlo, ai quali può ben rivolgersi con l'appellativo φίλοι λοχῖται<sup>27</sup>. Si introducono così nel dialogo risonanze tipiche del linguaggio della στάσις, che sottolineano il vincolo fra gli appartenenti a una stessa parte nell'imminenza dello scontro.<sup>28</sup> In Omero i compagni di Egisto periscono nello scontro con gli uomini di Agamennone (cf. Hom. δ 535-36); in Eschilo il motivo risulta atrofizzato, perché il ruolo di Egisto è ridimensionato e i λοχῖται (il cui numero non sarà certo arrivato ai venti uomini dell'*Odissea*) servono soltanto come strumento di pressione sui Vecchi. In conclusione, non vedo motivi che impediscano di attribuire ad Egisto, come appare naturale, il v. 1650.<sup>29</sup>

1651: I manoscritti danno il verso al Coro; solo F<sup>ms</sup> lo attribuisce ad Egisto. Il punto essenziale da chiarire è se si debba presupporre un cambio di interlocutore fra il v. 1650 e il v. 1651. A favore della divisione fra due personaggi vale il forte argomento che la ripresa di εἶα δῆ è assimilabile alle altre riprese dirette di termini (πρόκωπον 1651 ~ πρόκωπος 1652; θανεῖν 1652 ~ θανεῖν 1653) che danno al passo l'andamento della sticomitia di litigio. A questo proposito si può osservare che un'analoga ripresa di εἶα per contrapporre esortazione ad esortazione in contesto di scontro aperto si ritrova nelle battute di Oreste e Menelao in Eur. *Or.* 1618 ss.: (1618) Ορ. ἀλλ' εἴ ὕφαπτε δώματα, Ἡλέκτρα, τάδε ~ (1622) Με. οὐχ εἴ ἐνόπλιω ποδὶ βοηδρομήσετε; La proposta di Stanley, con la quale il secondo εἶα assume valore anaforico intensivo e non oppositivo, non ha trovato molti consensi. Solo Wills e di recente E. Dettori hanno cercato di difenderla.<sup>30</sup> Dettori in particolare ha ripreso l'osservazione di Fraenkel che εἶα ricorre sempre in unione con un imperativo per sostenere che i due vv. 1650 e 1651 «paiono uniti nella frase εἶα... εἶα... εὐτρεπίζεται». Ma la presenza tra i due εἶα della frase nominale τοῦργον οὐκ ἐκὰς τόδε (che dovrebbe essere considerata parentetica) non permette di collegare così facilmente i due versi in una sola frase, e la ripetizione da parte di uno

<sup>27</sup> Chi non è disposto a rinunciare all'idea che i λοχῖται siano subordinati ad Egisto deve comunque tener conto almeno di Aesch. *Suppl.* 977, dove le Danaidi si rivolgono alle loro serve con l'appellativo φίλοι δμῶδες (ringrazio A. Garvie per la segnalazione del passo). Wills, 267 n. 22 osserva che in Ag. 1650 φίλος potrebbe essere usato in modo generico, e che il termine «probably means nothing more than 'trusty'». Troppo psicologica appare l'ipotesi di Fraenkel, *Agamemnon*, III, 785, che pensa ad uno studiato atteggiamento di interessata amicizia da parte di Egisto verso i sottoposti nel momento del bisogno.

<sup>28</sup> La presenza di queste risonanze mi è stata fatta notare da P. Judet de la Combe, che qui ringrazio. Per un bell'esempio di linguaggio della στάσις in ambito tragico si veda l'uso che dell'aggettivo φίλος vien fatto nell'ambito della disperata congiura dell'*Oreste* euripideo: *Or.* 1190, 1192, 1244, 1271, 1300, 1346 ecc.

<sup>29</sup> Scarso peso ha l'osservazione di Neitzel, 290 circa la presenza dello iato fra i vv. 1649 e 1650, che costituirebbe un segnale del cambio di battuta. Uno iato senza divisione di battuta si incontra tra il primo e il secondo verso della battuta di Clitemestra ai vv. 1653-654, e cf. anche vv. 1660-661.

<sup>30</sup> Cf. Wills, 263; E. Dettori, *Note sull'interlocuzione in Eschilo*, MCr 21-22, 1986-1987, 30-31.

stesso personaggio non del solo εἶα ma del nesso εἶα δὴ («su, dunque») risulterebbe pesante e difficilmente tollerabile.<sup>31</sup> Inoltre il punto specifico dell'osservazione di Fraenkel era proprio che ad εἶα talora segue non un imperativo ma una considerazione dalla quale si ricava implicitamente l'invito ad agire.<sup>32</sup> Fraenkel citava Ar. *Thesm.* 659-60 εἶα δὴ πρῶτιστα μὲν χρητὸν κούφον ἐξορμᾶν πόδα καὶ διασκοπεῖν σιωπῆ πανταχῆ, cui aggiungerei Clem. Al. *Protrep.* 2. 24. 4. che offre un bel parallelo per la frase nominale di Ag. 1651: «εἶα δὴ, ὦ Ἡράκλεις», εἶπεν· «νῦν σοι ἤδη καιρός, ὡσπερ Εὐρυσθεῖ, ἀτὰρ δὴ καὶ ἡμῖν ὑπουργῆσαι τὸν τρισκαδέκατον τοῦτον ἄθλον». Sulla stessa linea si pone anche l'affine ἄγε δὴ di Eur. *Cycl.* 590: ἄγε δὴ, Διονύσου παῖδες, εὐγενῆ τέκνα, ἔνδον μὲν ἀντήρ, con il quale Odisseo esorta il Coro ad agire contro Polifemo. I vv. 1650-651 dell'*Agamennone* sono dunque da separare, e se 1650 va dato – come credo – ad Egisto, 1651 non può che andare al Corifeo, fatta salva la difficoltà relativa alle spade, sulla quale tornerò tra poco.

1652-653: Si è visto che le attribuzioni presenti nei manoscritti (1652 Egisto, 1653 Corifeo) possono essere mantenute solo con il v. 1650 dato ad Egisto e il v. 1651 al Corifeo, visto che al v. 1652 ἀλλὰ κἀγὼ è una evidente reazione sticomitica con cambio di interlocutore. Gli argomenti apportati da chi intende modificare l'attribuzione tradata sono:

- a) l'attribuzione del v. 1650 al Corifeo e del v. 1651 a Egisto.
- b) il fatto che l'intervento Clitemestra al v. 1654 deve seguire immediatamente una minaccia formulata da Egisto (e cioè il v. 1653).<sup>33</sup>
- c) il fatto che l'accettazione della morte espressa al v. 1652 sembra più adatta al Coro, pronto ad una difesa disperata, che ad Egisto, che si trova in posizione di forza.<sup>34</sup>

<sup>31</sup> I due passi aristofanei citati da Dettori (*Pax* 517-19 e *Lys.* 1303-304) non costituiscono paralleli validi per una ripetizione di εἶα nella stessa battuta quale si avrebbe in Ag. 1650-651. Nel primo caso si tratta di una cantilena che accompagna ritmicamente con il refrain ὦ εἶα il traino di una corda, in un gioco prolungato (nei vv. 459-519 della *Pace* εἶα ricorre più di venti volte); nel secondo di un canto con cui lo Spartano invita la Musa ad entrare nella danza con l'esortazione ritmica εἶα μάλ' ἔμβρα ὦ εἶα κούφα πάλον, ben diversa dai due εἶα δὴ dell'*Agamennone*.

<sup>32</sup> Osservo qui di sfuggita che è possibile rintracciare almeno un caso di εἶα non accompagnato da imperativi né da esortazioni: Luc. *Podagra* 72 ἀλλ' εἶα (in un contesto ricco di suggestioni stilistiche tragiche). La stessa espressione ἀλλ' εἶα ricorre, apparentemente isolata, in Trag. *Adesp.* fr. 655, 40 K.-Sn., ma il contesto è mutilo e non si può escludere la presenza di un imperativo in lacuna.

<sup>33</sup> Cf. già Pauw, 1009 e poi Schütz, 305-06 (Schütz però osservava anche che le parole δαίμονος περιωμμένους dette da Egisto al v. 1663 sembrano una ripresa ostile di τὴν τύχην δ' ἐρούμεθα del v. 1653, e che questo è un argomento a favore dell'attribuzione al Coro del verso); Risberg, 59; Denniston - Page, 220; Wills, 263; West, *Studies*, 225.

<sup>34</sup> Cf. Schütz, 305-06, e poi Verrall, 179; Risberg, 59; Headlam-Thomson, 117; Fitton Brown, 134; Neitzel, 293; Dettori, *Note*, 31.

Ho già esposto le ragioni che mi inducono a rifiutare la distribuzione delle battute menzionata al punto a). Per quanto riguarda il punto b), ripreso da ultimo da West, la mia impressione è che ad esso sia stato dato troppo peso. La struttura della sticomitia impone una replica del Corifeo dopo la battuta di Egisto del v. 1652, senza che questo tolga attualità al proposito da questi espresso (e già comunque chiaro fin dal v. 1650) di andare allo scontro fisico. Un parallelo calzante per questa situazione (l'aggressore che minaccia è bloccato da un terzo personaggio dopo una battuta della vittima che resiste) è fornito dalla scena dell'*Elena* di Euripide (vv. 1627-641) in cui la Corifea si oppone a Teoclimeno che vorrebbe punire Teonoe.<sup>35</sup> Al v. 1639a Teoclimeno minaccia la Corifea (κατθανεῖν ἔρᾶν ἔοικας), che gli risponde κτεῖνε· σύγγονον δὲ σὴν | οὐ κτενεῖς ἡμῶν ἐκόντων κτλ. (vv. 1639b-641). Solo dopo questi versi della Corifea interviene Castore, che ferma l'intento violento del re (ἐπίσχες ὀργᾶς, Θεοκλύμενε, v. 1642).

Il punto c) costituisce un problema più rilevante. Dal punto di vista psicologico all'osservazione di Thomson che «1652 belongs to them (*scil.* i Vecchi), helpless but undaunted in face of the death» si può opporre il giudizio di Klausen, secondo il quale le parole οὐκ ἀναίνομαι θανεῖν sono interpretabili come un tentativo da parte di Egisto di confutare, con un atteggiamento coraggioso, l'accusa di viltà che il Coro gli ha ripetutamente mosso nella parte precedente del dialogo.<sup>36</sup> Ma il punto è un altro: perché Egisto possa dire che accetta la morte bisogna che la minaccia espressa nei suoi confronti sia concreta e che un tale rischio esista. Ora, Egisto è un uomo giovane ed è protetto da un gruppo di soldati: non si vede come i Vecchi possano costituire una minaccia per lui se non sono armati. D'altra parte, anche con le spade in pugno, il pericolo rappresentato dai coreuti resterebbe molto limitato, e la previsione di Egisto apparirebbe in ogni caso sproporzionata rispetto alla situazione. Poiché questo problema coinvolge la questione delle spade, tornerò a discuterne tra poco.<sup>37</sup>

<sup>35</sup> Sono convinto che nella scena dell'*Elena* non si debba alterare con Clark la distribuzione delle battute assegnando ad un servitore inopinatamente comparso in questo momento le battute che i codici danno alla Corifea. Il problema dell'attribuzione dei versi non inficia comunque la validità del parallelo ai fini della discussione che qui si conduce.

<sup>36</sup> Cf. Headlam-Thomson, 117; Klausen-Enger, 272. L'espressione di sfida ha un tono alto, come quello delle parole con cui Ifigenia accetta la necessità di morire in Eur. *IA* 1503 ἐθέλωσθ' Ἐλλάδι με φάος θανούσα δ' οὐκ ἀναίνομαι.

<sup>37</sup> Altri argomenti a favore dell'inversione delle sigle dei vv. 1652 e 1653 hanno minor peso. È vero ad esempio che l'attribuzione del plurale δεχομένων ad Egisto e del singolare κἀγὼ al Coro non costituirebbe un problema, ma il contrario va benissimo, e non c'è motivo di cambiare. È anche vero che non possiamo escludere che θανεῖν del v. 1652 si riferisca alla morte dei Vecchi, ma con l'attribuzione del verso ad Egisto il riferimento alla sua morte ha un significato pregnante adatto alla situazione (cf. Hermann, II, 501: «absurdum est enim Argivis mortem portendi, quod omen in Aegisthum expetere, qui Agamemnonis necem capite luiturus erat, oportebat»). Quanto alle obiezioni di Headlam-Thomson, 118 e di Denniston-Page, *ad loc.* contro θανεῖν σε (il nesso potrebbe significare solo «tu dici che sei morto», e non «tu parli della tua morte»), esse sono state opportunamente confutate da Neitzel, 295 con il richiamo all'uso dell'infinito aoristo anche con *verba dicendi* (cf. K.G. I 196, Anm. 7).

Ho già esposto le ragioni che mi inducono a rifiutare la distribuzione delle battute menzionata al punto a). Per quanto riguarda il punto b), ripreso da ultimo da West, la mia impressione è che ad esso sia stato dato troppo peso. La struttura della sticomitia impone una replica del Corifeo dopo la battuta di Egisto del v. 1652, senza che questo tolga attualità al proposito da questi espresso (e già comunque chiaro fin dal v. 1650) di andare allo scontro fisico. Un parallelo calzante per questa situazione (l'aggressore che minaccia è bloccato da un terzo personaggio dopo una battuta della vittima che resiste) è fornito dalla scena dell'*Elena* di Euripide (vv. 1627-641) in cui la Corifea si oppone a Teoclimeno che vorrebbe punire Teonoe.<sup>35</sup> Al v. 1639a Teoclimeno minaccia la Corifea (κατθανεῖν ἔρᾶν ξουκας), che gli risponde κτεῖνε σύγγονον δὲ σὴν | οὐ κτενεῖς ἡμῶν ἐκόντων κτλ. (vv. 1639b-641). Solo dopo questi versi della Corifea interviene Castore, che ferma l'intento violento del re (ἐπίσχες ὄργας, Θεοκλύμενε, v. 1642).

Il punto c) costituisce un problema più rilevante. Dal punto di vista psicologico all'osservazione di Thomson che «1652 belongs to them (*scil.* i Vecchi), helpless but undaunted in face of the death» si può opporre il giudizio di Klausen, secondo il quale le parole οὐκ ἀναίνομαι θανεῖν sono interpretabili come un tentativo da parte di Egisto di confutare, con un atteggiamento coraggioso, l'accusa di viltà che il Coro gli ha ripetutamente mosso nella parte precedente del dialogo.<sup>36</sup> Ma il punto è un altro: perché Egisto possa dire che accetta la morte bisogna che la minaccia espressa nei suoi confronti sia concreta e che un tale rischio esista. Ora, Egisto è un uomo giovane ed è protetto da un gruppo di soldati: non si vede come i Vecchi possano costituire una minaccia per lui se non sono armati. D'altra parte, anche con le spade in pugno, il pericolo rappresentato dai coreuti resterebbe molto limitato, e la previsione di Egisto apparirebbe in ogni caso sproporzionata rispetto alla situazione. Poiché questo problema coinvolge la questione delle spade, tornerò a discuterne tra poco.<sup>37</sup>

<sup>35</sup> Sono convinto che nella scena dell'*Elena* non si debba alterare con Clark la distribuzione delle battute assegnando ad un servitore inopinatamente comparso in questo momento le battute che i codici danno alla Corifea. Il problema dell'attribuzione dei versi non inficia comunque la validità del parallelo ai fini della discussione che qui si conduce.

<sup>36</sup> Cf. Headlam-Thomson, 117; Klausen-Enger, 272. L'espressione di sfida ha un tono alto, come quello delle parole con cui Ifigenia accetta la necessità di morire in Eur. *IA* 1503 ἐθρέψασθ' Ἐλλάδι με φάος θανούσα δ' οὐκ ἀναίνομαι.

<sup>37</sup> Altri argomenti a favore dell'inversione delle sigle dei vv. 1652 e 1653 hanno minor peso. È vero ad esempio che l'attribuzione del plurale δεχομένοις ad Egisto e del singolare κἀγὼ al Coro non costituirebbe un problema, ma il contrario va benissimo, e non c'è motivo di cambiare. È anche vero che non possiamo escludere che θανεῖν del v. 1652 si riferisca alla morte dei Vecchi, ma con l'attribuzione del verso ad Egisto il riferimento alla sua morte ha un significato pregnante adatto alla situazione (cf. Hermann, II, 501: «absurdum est enim Argivis mortem portendi, quod omen in Aegisthum expetere, qui Agamemnonis necem capite luiturus erat, oportebat»). Quanto alle obiezioni di Headlam-Thomson, 118 e di Denniston-Page, *ad loc.* contro θανεῖν σε (il nesso potrebbe significare solo «tu dici che sei morto», e non «tu parli della tua morte»), esse sono state opportunamente confutate da Neitzel, 295 con il richiamo all'uso dell'infinito aoristo anche con *verba dicendi* (cf. K.G. I 196, Anm. 7).

Sulla base delle considerazioni svolte sin qui, mi sembra che la distribuzione delle battute che assegna i vv. 1649-650 e 1652 a Egisto e i vv. 1651 e 1653 al Corifeo sia senz'altro la migliore.<sup>38</sup> Restano da affrontare, con questa sistemazione del testo, le due difficoltà evidenziate in precedenza, e cioè la possibilità della presenza delle spade e la giustificazione delle parole di Egisto al v. 1652.

Dopo aver a lungo riflettuto, mi sono convinto che non sia possibile accettare l'idea che i coreuti portino delle spade. Nel teatro tragico, per quanto possiamo vedere, l'armarsi di un vecchio è presentato come un fatto assolutamente fuori dalla norma, non realizzabile senza il rischio di cadere nel ridicolo, come il Servitore fa ripetutamente presente a Iolao nella scena degli *Eraclidi* di Euripide in cui il vecchio chiede le armi (vv. 680-747). Se posti di fronte ad una necessità di scontro fisico, i vecchi non vanno al di là del desiderio frustrato di riavere le forze di un tempo, come Peleo in Eur. *Andr.* 551-53 o i coreuti in *HF* 268-69 (che vorrebbero poter usare una lancia contro Lico). L'unica azione concreta loro consentita è l'alzare minacciosamente i bastoni (cf. Eur. *Andr.* 588, *HF* 252-56). Per i Vecchi dell'*Agamennone* non si può neppure pensare ad un momentaneo, fiero impulso alla lotta, paragonabile a quello del Priamo virgiliano che cinge l'*inutile ferrum* di fronte all'aggressore strapotente (*Aen.* 2. 509-11): gli Argivi dovrebbero infatti essere armati fin dal loro arrivo in scena, in una fase cioè della vicenda in cui non vi sarebbe ragione di esserlo.<sup>39</sup>

La sbrigativa spiegazione di Keck, che vedeva nei Vecchi dei nobili dei tempi omerici, per i quali era normale circolare armati,<sup>40</sup> non è certo sufficiente a dar conto dell'anomala funzione drammatica che alle armi verrebbe assegnata: essere portate e soprattutto usate da dei vecchi che per loro stessa ammissione hanno forza «pari a quella di un bimbo» (vv. 72 ss.). Anche se è vero che i Cori tragici sono tratteggiati dai

<sup>38</sup> Ed è quella che ho accolto in Eschilo, *Oresteia*, Introd. di V. Di Benedetto, trad. e note di E. Medda - L. Battezzato - M. P. Pattoni, Milano 1999<sup>2</sup>, 362 e n. 162. [Mentre questo lavoro era in stampa è apparso l'articolo di B. Marzullo, *Aesch. 'Agam.' 1649-54 (La riscossa degli esuli)*, *MCR* 32-35, 1997-2000, 37-45. Marzullo torna a difendere la distribuzione delle battute accolta da Page, con argomenti che non intaccano sostanzialmente le argomentazioni svolte qui. L'esigente studioso troverà forse in questo scritto qualche risposta alle perplessità che a p. 45 n. 11 esprime circa il trattamento dei vv. 1649-654 nella traduzione BUR del 1995, ingenerosamente citata omettendo i nomi degli autori. Sarebbe bastato per altro che egli avesse avuto notizia dell'esistenza della seconda edizione, sopra citata, perché fosse soddisfatto il suo desiderio di coerenza fra testo greco e traduzione].

<sup>39</sup> Il più coerente in questa direzione è Wilamowitz, che nella traduzione dell'*Agamennone* apponeva al v. 40 la didascalia: «Die Greise tragen das Schwert an der Seite, einen langen Stab in der Hand» (*Griechische Tragödien, übersetzt von U. von Wilamowitz-Moellendorff*, II, Berlin 1925, 52). Nell'edizione del 1914 Wilamowitz, riprendendo un suggerimento di Humboldt, aveva ipotizzato anche l'utilizzazione delle spade nella scena dei vv. 1343 ss.: «audiuntur Agamemnonis clamores; choreutae discurrent, disputant, denique strictis gladiis in portam irrumpunt, sed horrore perculti statim recedunt» (*Aeschyli Tragoediae*, 230). Il testo però non dà alcun appiglio in questo senso, e la ricostruzione dell'azione fatta da Wilamowitz si fonda su un'interpretazione errata dell'aggettivo *veoppύτω* al v. 1351, che va riferito alla spada dell'omicida e non a quelle dei coreuti (in proposito cf. Fraenkel, *Agamemnon*, III, 636-37 e 642-43).

<sup>40</sup> Keck, 469; l'idea è ripresa da Rose, 117.

poeti con una certa libertà, senza la ricerca di una completa coerenza psicologica, trovo improbabile che i coreuti possano comportarsi in modo così dissonante rispetto a tutta la parte precedente della tragedia, e che il poeta possa obliterare così bruscamente il tema della loro debolezza, non più utile nell'esodo, a vantaggio di quello della coraggiosa resistenza. Il motivo della debolezza dei Vecchi affiora in realtà anche nell'esodo, quando Egisto ricorda che è lui a sedere sul ponte della nave (vv. 1617 ss.), e minaccia i coreuti di arresto (vv. 1621 ss., 1631-632). Inoltre durante la prima parte dello scontro Egisto attribuisce al Coro solo la possibilità di infastidirlo verbalmente con i suoi νήπια ὑλόγυματα (v. 1631), ed anche nel riaccendersi del conflitto ai vv. 1665 ss. i Vecchi non vanno oltre dei «vani latrati» (ματαίων ὑλογμάτων, v. 1672).<sup>41</sup>

Fraenkel cerca di difendere la possibilità delle spade facendo riferimento al meccanismo convenzionale per cui in teatro gli oggetti acquistano concretezza scenica solo quando vengono esplicitamente richiamati all'attenzione degli spettatori, che altrimenti li ignorano. Appare però più che ragionevole l'obiezione di Denniston-Page che in questo caso si tratterebbe non di un oggetto lasciato a lungo da parte, e poi coinvolto a un certo punto nell'azione, ma di una parte integrante del costume dei coreuti, continuamente visibile al pubblico e singolarmente incoerente con le affermazioni che il Coro fa nel corso del dramma.<sup>42</sup>

Non è necessario ripercorrere ulteriormente argomenti già sviluppati da altri. Vorrei solo aggiungere un'osservazione relativa al carattere eccezionale della situazione che si creerebbe se i coreuti estraessero le spade in scena. Si tratterebbe di una delle scene più vicine alla realizzazione concreta della violenza fisica (di regola confinata negli spazi extrascenici) che si incontrino nel teatro tragico. Ora, esistono situazioni in cui un personaggio stringe la spada con intento omicida nei confronti di un altro (Oreste nella scena con il Frigio dell'*Oreste* euripideo e poi durante il rapimento di Ermione; probabilmente Oreste in *Cho.* 892 ss.), e minacce attuate con altri tipi di arma, come l'arco.<sup>43</sup> Si tratta però di casi in cui la tentata violenza è a senso unico. Non troviamo invece scene in cui dei personaggi abbiano già estratto le spade e stiano per avventarsi l'uno contro l'altro alla vista del pubblico<sup>44</sup>. E soprattutto, in *Ag.* 1649 ss. si

<sup>41</sup> Si osservi anche come Egisto, giustificandosi di fronte a Clitemestra per il tentato ricorso alla forza, alluda solo alla ματαίων γλώσσαν dei coreuti e al loro ἐκβαλεῖν ἔπη τοιαῦτα. Se i Vecchi avessero impugnato le spade, ci si aspetterebbe un accenno a questa forma più intensa di resistenza.

<sup>42</sup> Cf. Fraenkel, *Agamemnon*, III, 783; Denniston-Page, 221.

<sup>43</sup> Cf. *Soph. Phil.* 1298 ss.; *Eur. Ion* 524. In generale sulle minacce e la violenza nel teatro tragico cf. A. Spitzbarth, *Untersuchungen zur Spieltechnik der griechischen Tragödie*, Zürich 1946, 34-39; M. Kaimio, *Physical Contact in Greek Tragedy. A Study of Stage Conventions*, Helsinki 1988, 62-78.

<sup>44</sup> In *Soph. Phil.* 1254-255, il passo che di solito viene citato come parallelo per *Ag.* 1649-653 (cf. già Paley, 478) non si dovrebbe parlare, come molti fanno, di sguainamento delle spade da parte di Odisseo e Neottolemo. Il livello dello scontro è più modesto: si tratta soltanto del gesto minaccioso di portare la mano all'elsa della spada. Odisseo minaccia Neottolemo con le parole

tratterebbe di una scena di gruppo, con un cospicuo numero di persone armate (i dodici coreuti, Egisto e i suoi uomini, in numero imprecisato) che si fronteggiano, a un passo dallo scontro fisico.<sup>45</sup> L'unico parallelo che si può citare per una situazione simile è la scena notturna in cui il Coro del *Reso* minaccia di morte Odisseo e Diomede (vv. 675-91): una scena di per sé problematica e appartenente a una tragedia di dubbia autenticità. Non intendo dire naturalmente che l'eccezionalità di una situazione sia di per sé un argomento sufficiente a decretarne l'impossibilità. Vorrei solo osservare che sembra poco credibile che Eschilo abbia costruito una così drammatica atmosfera di scontro, ricorrendo ad almeno due elementi di natura eccezionale (i Vecchi che brandiscono la spada e la scena di scontro collettivo ad armi in pugno), solo per sedare la lite immediatamente, dopo appena tre versi, dietro un semplice invito di Clitemestra. L'effetto ottenuto non sarebbe proporzionato ai mezzi impiegati.

All'idea di un Coro armato, dunque, mi sembra meglio rinunciare. A questo punto, il problema si focalizza sulla necessità di rinunciare di conseguenza anche all'attribuzione al Corifeo del v. 1651. Questa scelta appare inevitabile se si intende il verso, come i più hanno fatto, come un ordine diretto ai coreuti, in pratica una didascalia scenica corrispondente allo sguainamento delle spade. Non credo però che un'interpretazione simile trovi riscontro nel testo del verso.

Un primo elemento su cui si deve riflettere è l'apostrofe con πᾶς τις più imperativo di terza persona, che sarebbe per il Corifeo un modo affatto anomalo di rivolgersi al gruppo corale. Nelle parti dialogate di Eschilo tre sole volte il Corifeo rivolge un'esortazione ai compagni, e tutte e tre lo fa con il congiuntivo esortativo alla prima persona plurale: cf. *Ag.* 1347 ἀλλὰ κοινωσώμεθα, *Cho.* 872 ἀποσταθώμεν πράγματος τελουμένου, *Eum.* 142 ἰδώμεθ' εἴ τι τοῦδε φρομίῳ μοιτᾶ.<sup>46</sup> E più in generale, non trovo in tragedia paralleli per un'esortazione fatta al gruppo corale da uno dei suoi membri con l'imperativo di terza persona (a fronte invece dell'uso diffuso dell'imperativo di seconda persona singolare

χεῖρα δεξιᾶν ὄρας κώπης ἐπιψάουσαν; e Neottolema risponde ἀλλὰ κἀμέ τοι ἰ τὰ τὸν ὄψῃ δρώντα κοῦ μέλλοντ' ἔτι, facendo probabilmente lo stesso. Non risulta dal testo che le spade vengano estratte dai foderi. Il modulo della minaccia con la mano sull'elsa trova riscontro in *Eur. Pho.* 596-97 quando Eteocle dice a Polinice ἐς χεῖρας λεύσσεις ἐμᾶς; alludendo alla sua intenzione di estrarre la spada.

<sup>45</sup> Si veda per tutte la ricostruzione dell'*actio* secondo Wilamowitz, *Aeschylī tragoediae*, 243: «1650 iussi ab Aegistho milites strictis gladiis in aciem procedunt; 1651 chorus item aciem instruit; 1652 Aegisthus ducis locum occupat; 1654 Clytaemestra media inter acies oppositas incedit, sensimque Aegisthum ad portam deducit».

<sup>46</sup> Cf. anche *PV* 632 (il plurale ἱστορήσωμεν coinvolge oltre le Oceanine anche Prometeo); *Cho.* 919-20 (dove la domanda πότε δὴ στομάτων δειξομεν ἰσχὺν ἐπ' Ὀρέστη; ha valore di esortazione); *Dict.* fr. 47a 821-22 R. Questi dati integrano gli esempi citati per Eschilo da M. Kaimio, *The Chorus of Greek Drama within the Light of the Person and Number Used*, Helsinki 1970, 170.

e plurale e del congiuntivo esortativo in prima persona)<sup>47</sup>. Inoltre, perché il Corifeo dovrebbe usare il nesso generalizzante πᾶς τις ('chiunque', 'ognuno')<sup>48</sup> e non il solo πᾶς per richiedere la partecipazione di tutto il gruppo, come avviene ad esempio negli incitamenti che i coreuti si scambiano in *Rh.* 680 (δεῦρο δεῦρο πᾶς), 685 (πέλας ἴθι παῖε πᾶς), 688 (ἴσχε πᾶς δόρυ), 690 (ἔρπε πᾶς κατ' ἴχνος αὐτῶν), 730 (σίγα πᾶς ὕφιξε), o nelle esortazioni di *Isthm.*, fr. 78a. 4 R. ἄκουε δὴ πᾶς σίγα, *Ar. Av.* 1190 ἀλλὰ φύλαττε πᾶς ἀέρα περινέφελον e 1196 ἄθρει δὲ πᾶς κύκλω σκοπῶν? Si confronti per contrasto il generico ἴσχε πᾶς τις che in *Rh.* 687 Odisseo rivolge agli sconosciuti che gli stanno attorno nel buio.<sup>49</sup>

La mia opinione è che il v. 1651 non possa né debba essere inteso come un ordine rivolto direttamente ai coreuti. Ma a chi si riferisce allora l'invito a munirsi di spada? La strada giusta era stata intravista a mio parere da Bothe, che annotava rapidamente in calce ai vv. 1650-651 «satellites suos advocat (scil. Aegisthus), itemque chorus cives Argivos», senza porsi il problema della presenza di eventuali spade<sup>50</sup>. Questo scarno suggerimento (sorprendentemente ignorato da tutte le successive discussioni del passo, anche le più dettagliate), offre a mio parere una soluzione del tutto plausibile: il Corifeo non invita gli altri Vecchi a impugnare la spada e combattere, ma lancia un appello generale a chiunque sia fedele ad Agamennone (gente della casa e cittadini argivi) perché prenda le armi e si prepari alla lotta.<sup>51</sup> Benché non ve ne siano in scena, è chiaro che il Coro non dubita dell'esistenza di cittadini pronti a sostenere la causa del re morto: lo dimostrano i vv. 1615-616, nei quali il Coro prevede per Egisto la

<sup>47</sup> Per auto-esortazioni del Coro con la prima persona del congiuntivo cf. *Soph. Phil.* 539, 1179, 1469; *Eur. Cycl.* 492, *HF* 747-48, 761, *Or.* 1258, *Bacch.* 1153-154, *IA* 598-606, 1522, *Antiope* fr. 42, 18 Jouan-Van Looy.

<sup>48</sup> Cf. per Eschilo *Suppl.* 489, 972, 1004; *Ag.* 791, 1205.

<sup>49</sup> Oltre a *Rh.* 687, πᾶς τις più imperativo ricorre in tragedia solo in *Soph. Ai.* 1413-414, di cui discuterò nel testo poco più avanti, ed *Eur. IA* 1598-599 πᾶς τις θάρσος ἀρε ναυβάτης / χῶρει τε πρὸς ναῦν (parla Calcante all'esercito greco). Il valore generico dell'espressione è confermato dall'unico caso di πᾶς... τις con imperativo di terza persona presente nei testi comici: l'esortazione del Coro della *Lisistrata* al pubblico ἀλλ' ἐπαγγελλέτω πᾶς ἀνὴρ καὶ γυνή, εἴ τις ἀργυρίδιον δεῖται λαβεῖν (*Ar. Lys.* 1049-051). Kaimio, *The Chorus*, 171 osserva che πᾶς τις più imperativo è un'espressione colloquiale che non compare mai sulla bocca di un Coro tragico, mentre si adatta bene al tono brusco di Egisto. Non trovo che si tratti di un argomento appropriato, in considerazione della rarità dell'espressione e soprattutto del fatto che due delle occorrenze tragiche si collocano in contesti elevati come il rito funebre di *Ai.* 1413-414 e il sacrificio di Ifigenia in *IA* 1598 s.

<sup>50</sup> Bothe, *Aeschylus Tragoediae*, II, 139. Questa notazione non era menzionata nel testo della relazione pronunciata durante il convegno, poiché il testo di Bothe non mi era al momento ancora accessibile. Do qui atto del fatto che Bothe aveva anticipato, sia pure senza argomentarla, la linea interpretativa da me proposta in questa sede.

<sup>51</sup> Un'apostrofe con πᾶς ricorre in contesto di 'chiamata alle armi' in *Ar. Av.* 1185-187 dove Pisetero, che ha ricevuto dal secondo Messaggero la notizia che un dio è riuscito a entrare nel regno degli uccelli e sta per arrivare in scena, reagisce chiamando aiuto da fuori scena: χῶρει δεῦρο πᾶς ὑπερέτης· τόξευε παῖε, σφενδόνην τίς μοι δότω. E più in generale, per una richiesta d'aiuto rivolta a 'chiunque' si trovi nei pressi cf. *Aesch. Dict.* fr. 46a, 17-18 R.: πάντες γεωργοὶ δεῦτε κάμπελοσκάφοι... ποιμήν τ' εἴ τις ἔστι' ἐργῶριος.

possibilità di essere lapidato da parte del popolo. Una βοή di questo genere rappresenta comunque un atto di coraggio da parte dei Vecchi, che sfidano apertamente Egisto e si espongono alla sua rappresaglia. In concomitanza con l'appello ai cittadini, possiamo immaginare che i λοχῖται avanzassero verso i coreuti con l'intenzione di arrestarli, e che la loro azione fosse interrotta dall'intervento di Clitemestra. È anche possibile che in corrispondenza di 1651 e/o 1653 i Vecchi alzassero i bastoni in un tentativo di difesa.<sup>52</sup>

Certo, la richiesta di aiuto da parte del Corifeo appare formulata in modo rapido rispetto ad altri casi simili (manca la richiesta di 'venire' e una qualificazione di chi siano le persone a cui si rivolge l'appello), ma questo può essere dovuto al ritmo incalzante della sticomitia in tetrametri trocaici. Quanto al fatto che all'esortazione non segue l'effettivo arrivo di qualcuno dagli spazi extrascenici, esso non costituisce una difficoltà in presenza della mediazione operata da Clitemestra: un analogo 'blocco' dell'invocazione si verifica in Eur. Or. 1625 sgg., dove l'arrivo dei cittadini di Argo chiamati in aiuto da Menelao è reso superfluo dall'intervento di Apollo che pone fine alla contesa.

È possibile anche individuare un interessante parallelo tragico per l'uso del nesso πᾶς... τις con imperativo di terza persona in un'apostrofe riferita a qualcuno che non si trova in scena. Si tratta di Soph. Ai. 1413-414 (le ultime parole di Teucro prima della battuta conclusiva del Coro): ἀλλ' ἄγε πᾶς φίλος ὅστις ἀνὴρ φησὶ παρεῖναι, σούσθω, βᾶτω τῶδ' ἀνδρὶ πονῶν. A chi si rivolge quest'ordine? I commentatori della tragedia tacciono o sono vaghi su questo punto. L'ordine non può essere rivolto al Coro, già impegnato ad eseguire le precedenti disposizioni dei vv. 1403-408<sup>53</sup>. La presenza di πρόσπολοι che aiutano Teucro a sollevare il cadavere è incerta, ma anche se ci fossero non è a loro che può essere diretta un'apostrofe simile, che implica un rapporto di φιλία che non può riguardare dei servi. I vv. 1413-414 sono in realtà un'apostrofe generica a chiunque si dichiara φίλος di Aiace perché dimostri il proprio affetto venendo a prestargli il dovuto onore. Teucro non si rivolge a

<sup>52</sup> Fraenkel, *Agamemnon*, III fa leva sulle parole πρὶν παθεῖν ἔρξαντες del v. 1658 (riferite da Clitemestra ai Vecchi) per sostenere che fino all'intervento della regina «there is a dangerous threat of bloody conflict between two sets of armed antagonists». I vv. 1657-658 sono però gravemente corrotti, e la loro ricostruzione è molto incerta; e anche intendendo πρὶν παθεῖν ἔρξαντες come un nesso unico riferito ai coreuti, si può pensare che Clitemestra accomuni idealmente il Coro a coloro che affronterebbero Egisto nel caso lo scontro non si fermasse (già al v. 1649, del resto, dopo che i coreuti avevano menzionato il futuro ritorno di Oreste, Egisto aveva loro attribuito un ἔρδειν, accomunandoli alle intenzioni ostili di Oreste).

<sup>53</sup> Cf. Ai. 1403-408: ἀλλ' οἱ μὲν κοίλην κάπετον / χερσὶ ταχύνετε, τοὶ δ' ὑψίβατον / τρίποδ' ἀμφίπυρον λουτρῶν ὁσίων / θέσθ' ἐπικάραρον / μία δ' ἐκ κλισίας ἀνδρῶν ἴη / τὸν ὑπασπίδιον κόσμον φερέτω. Ritengo che questi ordini siano rivolti a gruppi di coreuti, cui si riferisce la definizione ἀνδρῶν ἴη, inadatta a servitori. Cf. R. C. Jebb, *Sophocles. The Plays and Fragments*, VII, *The Ajax*, Cambridge 1896, 207-08 e *Sophokles*, erkl. v. F. W. Schneidewin und A. Nauck, Bd. I, *Aias*, n. Bearb. v. L. Radermacher, Berlin 1913<sup>10</sup> (a «Begleiter des Teukros» pensava invece Nauck nella settima edizione del 1877).

qualcuno che si trova in scena, né il testo presuppone un'immediata esecuzione del suo ordine<sup>54</sup>.

Un altro indizio in direzione dell'interpretazione qui proposta si può cogliere nell'uso del verbo εὐτρεπίζειν, che non sembra adatto ad una sequenza ordine/esecuzione riferita ai coreuti. Il verbo è attestato altre 7 volte nel lessico tragico, sempre con il senso di 'preparare', 'fare dei preparativi' per un rituale, un banchetto ecc.<sup>55</sup> Rilevante mi sembra soprattutto Eur. *Or.* 953, dove il Messaggero, che ha narrato ad Elettra l'infuato esito dell'assemblea, la invita a 'preparare una spada' o un cappio per darsi la morte: ἀλλ' εὐτρεπίζει φάσγαν ἢ βρόχον δέρη<sup>56</sup>. In questo passo, come negli altri citati in nota, il verbo non ha una corrispondenza scenica immediata, non si traduce cioè in un'azione visibile, ma si riferisce ad atti da compiersi in un momento (talora anche in un luogo) non coincidente con quello in cui avviene il dialogo. Inoltre, ξίφος εὐτρεπίζειν è espressione sensibilmente distante dai modi tipici di descrivere il gesto di metter mano alla spada per combattere<sup>57</sup>. Troverei quanto meno strano che nella concitazione di chi si trova davanti degli avversari con le spade

<sup>54</sup> Un altro passo, benché non del tutto omologo a quello dell'*Agamennone*, offre un interessante confronto per un ordine rivolto a 'qualcuno' fuori scena che non viene eseguito. In *Cho.* 889 Clitemestra, appena comprende esattamente la situazione, chiede una scure: δοίη τις ἀνδροκμητα πέλεκυν ὡς τάχος εἰδόμεν ἢ νικώμεν ἢ νικώμεθα. In realtà ella non riceve l'arma e la sua sfida si sgretola di fronte all'arrivo in scena di Oreste.

<sup>55</sup> Eur. *IT* 470 ναοῦ δ' ἔσω στείχοντες εὐτρεπίζετε ἄ... νομίζεται, 725 ἀπέλθετ' ὑμεῖς καὶ παρευτρεπίζετε / τάνδον, *IA* 437 ὑμέναιον εὐτρεπίζει, 1111 χέρνιβες πάρεσι εὐτρεπισμένοι, *El.* 74-75 τὰν δόμοις δ' ἡμᾶς χρεῶν / ἐξευτρεπίζειν, *Cycl.* 593-94 δαυλὸς δ' ἔσωθεν... παρευτρέπισται. Cf. anche Ar. *Eccl.* 509-10 καίτοι σὺ μὲν ταύτας κατευτρέπιζε (Prassagora sta ordinando alla Corifea di far deporre alle donne le vesti maschili); *Plut.* 626; *Men. Dysk.* 940; *Sam.* 221; *Antiph.* fr. 243 K.-A. Il verbo risulta in sostanza equivalente alla perifrasi, εὐτρεπῆ / ἐξ ποιεῖν, che compare in contesti analoghi: cf. *IT* 245, *HF* 497, *Bacch.* 440. In prosa εὐτρεπίζειν si riferisce spesso ai preparativi per azioni belliche, o al rafforzamento di opere di difesa: cf. *Thuc.* 2. 18; 4. 123; *Xen. Hell.* 2. 2. 4, 4. 8. 6 ecc.

<sup>56</sup> Cf. l'analoga situazione di Eur. *El.* 689, dove Elettra, in previsione di una sconfitta di Oreste nello scontro con Egisto, intende preparare il proprio suicidio: δόμων ἔσω βάσ' εὐτρεπέε (scil. ξίφος) ποιήσομαι. Il verbo ha come oggetto una spada o un pugnale anche in una serie di passi di autori tardi, nei quali si fa sempre riferimento a una preparazione attuata con calma: *Heliod.* *Aethiop.* I 12 πρὸς ἄμυναν εὐτρεπέεσθαι καὶ ξιφῆρη ποιεῖσθαι τὴν ἔφοδον (a proposito dell'agguato contro un adultero); *Joan. Chrys.* *In eos qui scand.* s. 10, 22 ἀλλὰ τὰ ξίφη ἡκόνουν καὶ πρὸς σφαγὴν ἠὲ τρεπίζοντο; *In latr.* 59, 720 ὁ μαθητὴς φίλημα προσφέρων τοῖς χεῖλεσι, τῇ καρδίᾳ τὸ ξίφος ἠὲ τρέπισε; *Mich. Psell.* *Poem.* 54, 720 West. ἔν τι δειπνῶ κατ' αὐτοῦ τὸ ξίφος εὐτρεπίσας ἔσπευδε τοῦτον ἀνελεῖν, *Basil. In Gord. Mart.* 31, 500 φερέσθω τὰ κολαστήρια: τὰ θηρία, τὸ πῦρ, τὸ ξίφος, ὁ σταυρός, ὁ βόθρος εὐτρεπίζέσθω. Si può inoltre ricordare che lo *Schol.* in *Soph. Ai.* 815 (p. 69, 14-15 Papag.) descrive così i preparativi di Aiace per il suicidio: ὁ Αἴας εὐτρεπίσας τὸ ξίφος ῥήσιν τινα πρὸ τοῦ θανάτου προφέρειται.

<sup>57</sup> Le espressioni tipiche in Omero comprendono i verbi ἐρύειν (ad es. *A* 12, 210 ecc.) ed ἔλκειν (*Γ* 361; *Δ* 530), e cf. anche εἴλετο ξίφος di *φ* 236, φάσγανα τε σπάσασαθε di *χ* 74, e ξίφος δ' ἐπαιέτο κώπην di *λ* 531. I verbi σπᾶν e λαβεῖν sono tipici del lessico tragico, cf. ad esempio *Med.* 1244, *Hec.* 1161, *IT* 296, *Or.* 1148, 1457. *Soph. Trach.* 1033 ἀνεπίφθορον εἴρυσον ἔγχος è evidente omerismo.

sguainate, il Corifeo utilizzasse parole come queste per chiedere ai suoi compagni di impugnare le armi.<sup>58</sup> A questa osservazione si potrebbe obiettare che l'unione del verbo con il predicativo *πρόκωπον* («ognuno prepari la spada così da averla sguainata») potrebbe essere indizio di realizzazione scenica dell'atto.<sup>59</sup> Ma l'aver armi sguainate in pugno è una condizione che può anche essere richiesta a chi accorre in aiuto di un altro, come si ricava da Eur. *Or.* 1477, dove l'espressione *ξίφος πρόκωπον ἐν χεροῖν* si riferisce non a chi sta combattendo, ma ai servitori di Elena che escono dalle stanze in cui erano stati chiusi per correre in aiuto della padrona (cf. *βοηδρομούμεν*, v. 1476).<sup>60</sup> Un parallelo interessante è offerto ancora una volta da *Or.* 1618-622, dove all'ordine di incendiare la casa dato da Oreste Menelao reagisce con una *βοή* rivolta agli Argivi perché vengano *ἐνόπλῳ ποδί* (v. 1622, οὐκ εἴ' ἐνόπλῳ ποδί βοηδρομήσετε). Non vedo dunque particolare difficoltà nel fatto che il Coro eschileo possa invitare qualcuno che non è in scena a preparare uno *ξίφος πρόκωπον* per accorrere a fronteggiare Egisto.

Una importante conseguenza di questa interpretazione di Ag. 1651 è che essa permette di trovare soluzione alla difficoltà relativa alla menzione della propria morte fatta da Egisto al v. 1652. Il grido del Corifeo mette infatti Egisto di fronte alla prospettiva di uno scontro non con gli innocui Vecchi, ma con altri Argivi validi e armati. È credibile dunque che egli prenda in considerazione l'eventualità della propria morte nella lotta e risponda alla sfida affermando di non avere paura di morire. Quanto all'intervento di Clitemestra, il suo invito a non versare sangue (se è giusta la correzione *αἵματώμεθα* al v. 1665) appare compatibile con il timore per l'accendersi di una contesa che andrebbe ben al di là dello scontro in atto sulla scena.

In conclusione, se l'interpretazione sin qui argomentata ha qualche fondamento, diviene possibile accogliere la distribuzione delle battute evidentemente più

<sup>58</sup> Cf. per contrasto l'immediatezza del *παρκαλέυσμα* di Oreste a Pilade durante la lotta con i bovari in *IT* 322-23 *Πυλάδη, θανούμεθ, ἀλλ' ὅπως θανούμεθα / κάλλισθ' ἔπου μοι, φάσανον σπᾶσας χερί.*

<sup>59</sup> Non v'è dubbio che il significato di *πρόκωπος* sia quello che si ricava da Eur. *Or.* 1477 *ὁ δὲ ξίφος πρόκωπον ἐν χεροῖν ἔχων*: la spada è 'rivolta in avanti', 'nuda', 'pronta per colpire' (il parallelo euripideo era già citato da Stanley, 813). Una conferma viene dalla voce del lessico Suida (da uno storico anonimo) *πρόκωπον ἔχων τὸ ξίφος ἀντὶ τοῦ γυμνὸν* e dall'uso di autori più tardi nei quali il termine si riferisce all'arma pronta per l'uso: Philo *Mech. Parasc. et polior.* 93, 47; Luc. *De domo* 30, *Dial. Mar.* 14. 3. 12; Hdn. *Ab exc. D. Marci* 7. 5. 4, e 7. 6. 8. Questo significato di *πρόκωπος* spiega come il termine possa essere ripreso da Egisto con valore metaforico in riferimento a se stesso: l'aggettivo avrà qui probabilmente il valore di 'pronto allo scontro', '*intentus*'. Non c'è ragione di dubitare di *πρόκωπος* al v. 1652 con Denniston-Page, 221, e ancor meno di correggerlo (*πρόχειρος* Thomson, *ξίφηρης* Herwerden, *ξίφουλκός* Gow): cf. Fraenkel, *Agamemnon*, III 788 e Neitzel, 284.

<sup>60</sup> Se si accetta l'idea, non da tutti condivisa, che l'aggettivo *πρόκωπος* abbia affinità con *πρόχειρος* si possono prendere in considerazione anche i passi in cui *πρόχειρος* si riferisce ad armi pronte, tenute a disposizione: cf. Eur. *Her.* 726, *El.* 696 (*φρουρήσω δ' ἐγὼ / πρόχειρον ἔγχος χεῖρι βαστάζουσ' ἐμή*) *Rh.* 71, *Soph. Phil.* 747-48; e si veda anche l'uso metaforico di *πρόχειρος* in *Soph. El.* 1494 *κοῦ πρόχειρος εἰ κτανεῖν.*

ragionevole, rimuovendo al contempo la difficoltà costituita dalle spade dei coreuti che si rivelano inesistenti e riportando il loro scontro con Egisto ad una dimensione più limitata, che pure non esclude il coraggioso opporsi dei Vecchi all'usurpatore.

Pisa

Enrico Medda